

Hate speech: un profilo linguistico

Debora De Fazio¹

L'agile taglio voluto dai curatori, visto anche il *target* per cui questo lavoro è pensato, impone innanzitutto di definire ed inquadrare il fenomeno, anche in considerazione dell'ormai straripante ed eterogenea bibliografia sull'argomento (studi specifici di vari settori, dossier, articoli giornalistici, leggi).

Come ricorda De Mauro², almeno dal 2013 associazioni e governi di diversi Paesi europei hanno promosso lo sviluppo di iniziative atte a contrastare sistematicamente le manifestazioni di intolleranza, xenofobia, razzismo³ e incitamento all'odio a cui la rete in particolare permette di avere ampia risonanza. Su monito del Consiglio d'Europa varie nazioni hanno cominciato ad avviare concretamente iniziative di inchiesta e di contenimento dell'*hate speech*. In Italia l'allora presidente della Camera Laura Boldrini ha istituito nel 2016 una commissione – intitolata poi a Jo Cox, la parlamentare laburista britannica impegnata contro la xenofobia, assassinata proprio in quei mesi – composta da deputati, senatori, rappresentanti di istituzioni e associazioni ed esperti, sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, con il compito di condurre attività di studio e ricerca su tali temi. È di recente creazione (a luglio scorso) una *Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio* che coinvolge Ong, associazioni, centri di ricerca, osservatori, ricercatori e ricercatrici provenienti da varie università⁴.

Le iniziative continuano a moltiplicarsi, e proprio mentre concludiamo il lavoro, è stato approvato alla Camera il testo della proposta di legge in materia di *Misura di prevenzione e contrasto delle discriminazione e della violenza per motivi legati al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'identità di genere e alla disabilità*, che ora passerà all'esame del Senato della Repubblica.

L'espressione *hate speech* in italiano. Prime attestazioni, contesti d'uso e definizione

¹ Professore Associato di Linguistica italiana, Università degli Studi della Basilicata.

² Tullio De Mauro, *Le parole per ferire*, consultabile all'indirizzo <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>; l'articolo è poi confluito nella Relazione finale della Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio.

³ Di razzismo ed espressioni razziste nella nostra lingua si occupa il volume di Federico Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁴ https://www.facebook.com/Rete-nazionale-per-il-contrasto-ai-discorsi-e-ai-fenomeni-dodio-103635131406338/?modal=admin_todo_tour.

La locuzione sostantivale, di origine inglese, compare nella sezione “neologismi” del vocabolario Treccani (edizione online) già dal 2018. La consultazione degli archivi giornalistici e di Google Libri ci consente di retrodattarla con una certa facilità e anche di tracciarne una veloce storia.

Nei quotidiani italiani l’attestazione più remota (riportata anche da Treccani) è nella variante *hate-speech* (Repubblica, 8 gennaio 2007, p. 35): nell’articolo (dal titolo significativo *la guerra delle parole* tra repubblicani e democratici nella politica americana) non solo la parola è glossata con ‘discorsi di odio: avere sempre un nemico chiaro a disposizione e scagliarsi contro di lui’, ma è riferita alla realtà statunitense. La seconda attestazione in ordine di tempo compare due anni dopo (17 agosto 2009, p. 25), anche qui chiosata («[...] circolo vizioso del cosiddetto hate speech, il discorso dell’odio») ed è riferita ai contrasti tra Berlusconi e Veronica Lario all’indomani della richiesta di quest’ultima del divorzio. Pochi mesi dopo (5 novembre) la parola ricompare nella dichiarazione della filosofa Sofia Marzano («se già nei mesi scorsi avevamo assistito a una discesa verticale in cui l’immagine della donna nella sfera pubblica era sempre più degradata, in quel caso abbiamo avuto un esempio lampante di ciò che gli americani chiamano hate speech, una tecnica che rifiuta il discorso dell’altro annullandolo come persona»): anche qui con spiegazione della polirematica. Tra il 2009 e il 2015 il neologismo continua ad essere accompagnato negli articoli dal traduttore italiano (*linguaggio dell’odio*, 17 dicembre 2009, p. 1; *discorso d’odio*: 21 maggio 2011, p. 1; *incitamento all’odio*⁵, 21 maggio 2011, p. 30; *discorso che infiamma odio*, 20 settembre 2012, p. 36; *discorso dell’odio*, 2 aprile 2013⁶; *odio mediatico*⁷, 29 maggio 2013; *(per dirla all’americana) ovvero l’istigazione alla violenza contro trans e gay*, 5 agosto 2013, p. 23; *linguaggio offensivo*, 1 settembre 2014; *uso di stereotipi razzisti*, 19 gennaio 2015; *bullismo, stalking, razzismo e xenofobia*, 28 luglio 2015; *discorsi che soffiano sul fuoco dell’odio*, 9 dicembre 2015). Dal 2016 la parola tendenzialmente non è più glossata con sistematicità (anche se spesso continua ad essere accompagnata dall’aggettivo *cosiddetto*). Inoltre le occorrenze aumentano in maniera esponenziale negli ultimi anni (su un totale di 291 risultati sull’archivio di Repubblica, 5 sono del 2013, 9 del 2014, 16 del 2015, 26 del 2016, 50 del 2017, 53 del 2018, 77 del 2019; solo 45 nel 2020⁸, ma immaginiamo che il fenomeno pandemico abbia potuto incidere).

⁵ Anche questa polirematica risulta nella sezione *Neologismi* dell’enciclopedia Treccani (2018) definita come «azione, espressione, comportamento, discorso di tipo razzista che incita alla violenza o all’odio nei confronti di individui o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili, anziani, ecc.)» e databile al 2017.

⁶ Se non è indicato il numero di pagina, esso manca anche nel database del quotidiano.

⁷ Nella sezione *Neologismi* dell’Enciclopedia Treccani (2018) sono riportate le polirematiche *odio online* (databile al 2015) e *odio in rete* (databile al 2014).

⁸ L’ultimo controllo è stato svolto il 14 novembre 2020.

Sull'archivio di Google Libri è possibile retrodatare la parola di qualche anno: almeno, con sicurezza⁹, al 2000 col volume *Immagini dell'uomo. Introduzione alla psicologia sociale* di Emanuele Arielli (Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori): «[...] il dibattito sul diritto alla libertà di espressione si lega con la discussione sullo *hate speech* ("discorso dell'odio")» p. 138.

Ma torniamo alla definizione. Nel citato dizionario Treccani il vocabolo è definito come «espressione di odio rivolta, in presenza o tramite mezzi di comunicazione, contro individui o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili, ecc.)». Come si vede, la definizione mette subito sotto gli occhi i confini potremmo dire "diamesici" del fenomeno (*in presenza o tramite mezzi di comunicazione*) e i destinatari del messaggio (*contro individui o intere fasce di popolazione*). Gli iponimi di *individui* e *interi fasce di popolazione* sono indicati con chiarezza: *stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili*¹⁰. "Fette sociali" che da sempre si tirano addosso etichette, discriminazioni e stereotipi. Fin qui niente di nuovo sotto il sole. Verrebbe da dire: è la solita moda di usare un neologismo più accattivante? Un prestito di lusso (come si usava classificare in linguistica parole che avevano un corrispondente in italiano) che semplicemente indica con una parola più moderna, nuova ed accattivante un concetto che esiste già e che è vecchio come il mondo?

L'impressione è che non sia proprio soltanto e banalmente così. Già nel vocabolario citato l'espressione è corredata del rinvio ad un libro della ricercatrice di Harvard Danah Boyd (*It's complicated. The Social Lives of Networked Teens*) il cui titolo fa riferimento a due cose precise: *the social lives* dei *networked teens*, ossia il mondo di internet e dei *teens*.

In uno speciale recentissimo dell'Enciclopedia Treccani online (di ottobre 2020) dal titolo *Discorsi d'odio: questi sconosciuti?*¹¹, l'argomento è trattato in modo esaustivo e puntuale. Nel suo articolo Federico Faloppa (*L'hate speech, questo sconosciuto*)¹² sostiene, e giustamente, che del fenomeno sentiamo parlare in relazione alle tante notizie di cronaca relative ad episodi di «razzismo, omo-

⁹ Vi sono attestazioni precedenti (1995, nella *Rivista critica del diritto privato*, vol. 13, p. 126; 1997, in «Iride: filosofia e discussione politica», vol. 10, p. 607; 1998, nella «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», vol. 11, p. 100; 1999, «Studi di letteratura e linguistica», voll. 9-10, p. 53), ma trattandosi di riviste con visualizzazione *snippet* è possibile (come avvisano gli studi su questo strumento) che ci siano errori nella datazione.

¹⁰ Come confermato da tanti sondaggi ed inchieste in rete. Dalla ricerca di Vox in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma, principale bersaglio dell'odio via web sono le donne, vittime del 63% dei tweet negativi analizzati, seguite dagli omosessuali, 10,8%, dai migranti, 10%, e poi da diversamente abili (6,4%) ed ebrei (2,2%).

¹¹ Consultabile all'indirizzo https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/

¹² Cfr. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/01_Faloppa.html, consultato il 02/03/2021.

lesbo-transfobia, misoginia, antisemitismo, islamofobia», ma aggiunge significativamente: «ne sentiamo parlare ancor più spesso quando insulti, offese, minacce vengono arrecati – e ricevuti – a mezzo *social*».

Il passo successivo, per lo studioso, è proprio quello di interrogarsi sulla definizione di *hate speech*. Non che le definizioni manchino. Ma proprio forse per il motivo contrario. Ce ne sono troppe: «ma nessuna sembra apparire esaustiva, completa, rigorosa» (così Faloppa citando Andrew Sellars). Proprio di «inusitato grado di genericità e vaghezza» parla Raffaella Petrilli (all'interno dello stesso speciale)¹³, che dimostra come le definizioni in circolazione soffrano dei due limiti della circolarità (ossia l'errore di definire un concetto usando come definizione quello stesso concetto) e dell'empiricità (cioè quando la definizione corrisponde ad un elenco di casi concreti ed eterogenei): «si tratti poi di elenchi dei contenuti d'odio già registrati dalla cronaca o dalla storia; dei mezzi di comunicazione usati per la diffusione; o delle forme linguistiche ritenute incitamento all'odio».

Non si può non concordare con queste affermazioni; d'altronde l'elenco degli stessi tradimenti presenti negli articoli de *La Repubblica* elencati più su ne è un chiaro esempio, così come basta scorrere gli stessi articoli per convincersi dell'eterogeneità degli argomenti a cui l'*hate speech* è riferito (soltanto nei primi articoli: misoginia, antisemitismo, bullismo, omofobia, ecc.).

A tale proposito, un altro elemento da non sottovalutare è quello che Bello¹⁴ chiama *intersezionalità*, ossia il fatto che l'odio non venga espresso a compartimenti stagni, ma che spesso tenda ad incrociare diverse categorie e motivazioni («Ti odio perché sei donna, perché sei nera, o perché sei una donna

¹³ Raffaella Petrilli, *La strategia pubblica dell'odio*, consultabile all'indirizzo https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/04_Petrilli.html. Ma cfr. anche Antonella Besussi, *Hate speech. Una categoria inattendibile*, in «Biblioteca della libertà», 54, 2019, gennaio-aprile, n. 224, pp. 39-54 (consultabile all'indirizzo https://www.centroinaudi.it/images/abook_file/03-BDL224_Besussi.pdf) che parla di «vaghezza concettuale», di «concetto vago» anche in relazione alle necessità normative: «l'etichetta "odio" copre un'eterogenea varietà di discorsi ostili, dall'antipatia all'avversione, dal fastidio al biasimo, dal disgusto all'insulto. Originariamente identificato su basi razziali, religiose, etniche (le minoranze storicamente oppresse) lo status minoritario in nome del quale respingere H[ate] S[peech] si è progressivamente esteso a includere il genere, l'orientamento sessuale, l'età, lo stato civile, la capacità fisica, l'obesità. Eloquente appare la clausola cosiddetta "other forms", che compare in una risoluzione sia pure non vincolante del Consiglio di Europa del 1997: descrive H[ate] S[peech] come discorso in grado di produrre effetti di legittimazione, diffusione o promozione di odio razziale, xenofobia, antisemitismo o "altre forme di discriminazione o odio basate su intolleranza". Definizione "ultrainclusiva" al punto da promuovere una sorta di "neolingua", perché si può allargare a coprire un repertorio di caratteristiche a rischio di essere odiate pressoché illimitato» pp. 44-45.

¹⁴ Barbara Giovanna Bello, *Il discorso d'odio (non) è (sempre) a compartimenti stagni*, consultabile all'indirizzo https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/02_Bello.html.

nera?» – si chiede provocatoriamente la studiosa, riprendendo gli studi pionieristici di Kimberle Crenshaw¹⁵).

Non si può non concordare con Faloppa¹⁶ che nell'espressione «viziata comunista tedesca», che nel luglio 2019 Matteo Salvini era solito rivolgere a Carola Rackete, «l'efficacia dell'ingiuria sia data dalla somma dei tre elementi, le cui connotazioni negative si potenziano proprio in ragione della loro collocazione, stabilendo un legame tra le tre caratteristiche richiamate [...] che agli occhi del lettore – e delle migliaia di commentatori al post – rendono il bersaglio ancora più odioso». È come ricorrere al fuoco incrociato: per alcuni il post è condivisibile per motivi sociali, per altri per motivi politici, per altri ancora per motivi di nazionalità.

Le parole dell'*hate speech* in italiano

Da questo punto di vista è centrale la domanda che Petrilli¹⁷ si pone: l'*hate speech* ha una sua *forma, struttura linguistica*? O anche: è possibile riconoscere l'*hate speech* dalla sua forma linguistica? Anche l'argomento ha alle spalle una vasta bibliografia (si veda per un quadro generale ben delineato Faloppa 2020)¹⁸: l'assunto a cui si è giunti è che gli appellativi ingiuriosi (le cosiddette *hate words* o «parole per ferire», secondo l'etichetta di Tullio De Mauro¹⁹) «non sono che la punta dell'iceberg»²⁰.

Su quest'ultimo argomento torneremo, ma ci soffermeremo prima sul densissimo articolo di De Mauro per mostrare quanto – in termini strettamente lessicali – il patrimonio linguistico dell'italiano sia ricco di espressioni che si prestano al linguaggio dell'odio, perché se è vero che «nell'odio le parole non sono tutto [...] anche l'odio non sa fare a meno delle parole»²¹. L'interesse della ricerca dello studioso (basata sul lemmario del GRADIT²²) risiede non tanto nella catalogazione degli insulti volgari (le «male parole», legate ai consueti campi semantici – soprattutto quello sessuale –) e a designazioni insultanti di categorie deboli o tali ritenute (e come tali di solito stigmatizzate e oggetto di *political correctness*), che con un iperonimo potremmo chiamare “stereotipi”, ma anche di parole che non sono in sé volgari insulti, né tanto meno riconducibili a stereotipi

¹⁵ Kimberle W. Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color*, in «Stanford Law Review», 43, 1991, pp. 1241-1286.

¹⁶ F. Faloppa, *L'hate speech*, cit.

¹⁷ R. Petrilli, *La strategia*, cit.

¹⁸ Federico Faloppa, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Milano 2020, pp. 23-33.

¹⁹ T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

²⁰ F. Faloppa, *L'hate speech*, cit.

²¹ T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

²² Tullio De Mauro (a cura di), *Grande Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 2007.

di carattere etnico, sociale o sessuale, parole di valore prevalentemente *neutro*, ma che nell'uso effettivo (almeno in alcuni impieghi) si rivelano portatrici di messaggi d'odio²³.

Mostriamo con qualche esempio quanto abbiamo appena affermato. Partiamo da un caso abbastanza neutro. In italiano se voglio dare dello stupido ad una persona ho almeno a disposizione un ventaglio di una sessantina di tessere lessicali. Posso ricorrere ad un etnico che rimanda ad uno stereotipo (*mammalucco*, dal nome di una milizia turca battuta da Napoleone; *mongolo* e *mongoloide*), oppure a parole che rimandano a diversità e disabilità fisiche, mentali o psichiche (*babbeo*, *babbaleo*, *babbalone*, *babbalucco*, *beota*, *bestione*, *cerebroleso*, *cretino* – con tutta la famiglia etimologica: *cretinismo*, *cretineria*, *cretinata*, *cretinaggine*, *cretinesco*, *rincretinarsi* –, *deficiente*, *ebete*, *handicappato*, *idiota*, *imbecille* – con i derivati *imbecillità*, *imbecillaggine*, *rimbecillirsi* –, *macrocefalo*, *microcefalo*, *minorato*, *ritardato*, *scemo*, *scemenza*, *scemata*, *sciocco*, *sciocchezza*, *stolido*, *stolidità*, *stolto*, *stoltezza*, *stupido*, *stupidità*, *stupidaggine*, *istupidirsi*, *testone*, *tonto*). Fuor di stereotipo, ci sono parole appartenenti a campi semantici “insospettabili”. Pensiamo alla flora (*bietolone*, *cetriolo*, *patata*, *peracotta*) e alla fauna (*bue*, *pollo*, *tordo*) e a parti del corpo umano (*cazzone*, *coglione*²⁴, *minchione*; con i tanti derivati *coglionare*, *coglionata*, *coglionaggine*, *coglioneria*, *coglionella*).

Un paio di osservazioni. Dai dialetti ci vengono anche *ciula* (di area settentrionale, con il derivato *ciulare*) e *cottolengo* (dal piemontese, dal nome dell'ospedale intitolato a S. Giuseppe Cottolengo); ma pensiamo anche al salentino e diffusissimo *pampascione* deformazione di *lampascione*²⁵ (il nome di pianta, simile ad una piccola cipolla, diffusa nelle regioni mediterranee).

Tante parole del lessico specialistico della medicina e dell'antropologia indicanti diversità o disabilità psichiche hanno subito un processo di detecnizzazione entrando nel lessico comune: penso per esempio a *cretino*, *cretinismo*, *deficiente*, *idiota*, *imbecille*, *imbecillità*, *macrocefalo*, *microcefalo* usati a fine Ottocento per esempio da Cesare Lombroso²⁶.

Se voglio offendere una donna²⁷ posso senz'altro ricorrere al campo semantico degli animali (e ce ne sono per tutti i gusti a seconda di quale *caratteristica* si voglia tirare in ballo, dalle attitudini sessuali, al mestiere, a tratti caratteriali: *cagna*, *civetta*, *falena*, *lucciola*, *oca*, *papera*, *vacca*, *vipera*) o a quello dei mestieri (*portiera* e *portinaia* ‘donna pettegola’, *attricetta*, *maestrina* ‘persona che ostenta

²³ Proprio di parole originariamente neutre che, grazie ad un uso voluto ed intenzionale, sono diventate offensive e/o discriminatorie parla Federico Faloppa, *Parole contro: la rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*, Garzanti, Milano 2004.

²⁴ T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.: «è forse il più diffuso insulto diretto».

²⁵ GRADIT indica questo significato figurato di *lampascione* marcandolo come fam.[iliare].

²⁶ Cfr. Debora de Fazio, *Cesare Lombroso e la lingua italiana. Psichiatria, etnologia, antropologia criminale nell'Italia di fine Ottocento*, Congedo, Galatina 2012.

²⁷ Ma si veda l'allucinante post della scrittrice Michela Murgia dell'agosto 2019 riportato in F. Faloppa, #Odio, cit.

l'adesione a pratiche religiose'. Ma un vero e proprio «addensamento di volgarità colpisce la prostituzione»²⁸, con oltre 48 parole, alcune delle quali addirittura d'autore²⁹ (*adescatrice*, *androcchia* di area meridionale, *bagascia*, *bagasciona*, *baiadera*, *baldracca*, *baldraccona*, *battona*, *cocotte*, *cortigiana*, *cunnivendola*, *ditteride*, *donnaccia*, *etera*, il già citato *falena*, *horizontale*, *mantenuta*, *meretrice*, *puttana*, *jinetera* dallo spagnolo di Cuba, *lucciola*, *malafemmina*, *marchettara*, *mercenaria*, *mignotta*, *mondana*, *nottivaga*, *pandèmia*, *pantegana*, *paracula*, *passeggiatrice*, *picia* di area piemontese, *professionista*, *quadrantaria*, *quaglia* di area piemontese, *scaglia* di area centrosettentrionale, *sgonnellatrice*, *sgualdrina*, *taccheggiatrice*, *troia* – con gli alterati *troiaccia* e *troiona* –, *vacca* e *vaccona*, *vaiassa*, *zabbracca*, *zoccola* e *zocolona*).

A questa base lessicale vanno aggiunti altri elementi linguistici (slogan, metafore, implicature, presupposizioni, fallacie argomentative) «capaci di aggirare le censure, di sfuggire alle maglie sempre più strette degli algoritmi, di camuffare il discorso d'odio rendendolo meno esplicito» (non a caso di *odio velato* parlano Ferrini-Parris³⁰). Perrilli³¹ riesce però ad individuare una struttura ricorrente di tipo pragmatico, ossia che ci sia una ben precisa strategia discorsiva che riguarda il modo in cui il parlante *hater*³² assegna (o meglio non assegna, anzi *toglie*) un ruolo discorsivo all' "odiato", relegandolo al di fuori della relazione di interlocuzione: «in sostanza, incitando alla "rottura" del normale rapporto dialogico con l'altro, respingendolo nella posizione del "muto"»³³. Il procedimento indicato è perfettamente coerente con il profilo degli *haters*, che hanno tra i loro scopi quello di ridurre il "nemico" al silenzio.

L'hate speech: proposte operative

Per concludere, partiamo anche dagli interessanti stimoli emersi nel già citato *Speciale* di Treccani. Come si può contrastare il dilagante fenomeno dell'*hate speech*? È senz'altro vero che lo Stato può attivare programmi di educazione

²⁸ T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

²⁹ Come *cunnivendola* (usato da Giorgio Manganelli), *ditteride* (derivato da *ditterio* 'mercato', usato da Carlo Dossi), *horizontale* (francesismo usato da Gabriele D'Annunzio, adattato poi in *orizzontale* da Ferdinando Martini), *quadrantaria* (usato da Gian Pietro Lucini), *sgonnellatrice* (usato da Paolo Valera), *taccheggiatrice* (usato da Alberto Savinio). Cfr. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

³⁰ Caterina Ferrini, Orlando Paris, *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social*, Carocci, Roma 2019.

³¹ R. Petrilli, *La strategia*, cit.

³² Per l'uso e la diffusione di questo anglicismo penetrato nella nostra lingua intorno al 2008, diffusosi dalla rete e poi registrato nei repertori lessicografici, cfr. Vera Gheno, *Le nuove frontiere dell'odio: gli hater in rete*, in «Italiano digitale» 7, 2018/4 (ottobre-dicembre), pp. 84-86. Si noti che il restringimento semantico, ossia 'di chi esercita il proprio odio nella rete e in particolare tramite i social media' è solo italiano.

³³ R. Petrilli, *La strategia*, cit.

civica, può avvalersi di rappresentanti dall'alto calibro morale, e «pur lasciando libero il discorso pubblico, dev[e] plasmare un ambiente inospitale all'*hate speech* e, di volta in volta, ribattere ai portatori d'odio» (così Fumagalli³⁴). Certo, interventi di questo tipo richiedono una programmazione e quindi tempi lunghi e risorse, e forse non basterebbe del tutto. Intanto è importante costruire un terreno fitto e duraturo di *controparola*³⁵ che si possa insinuare con decisione nelle maglie dell'odio. Su un binario parallelo vanno collocate e incentivate le attività di *media education* (come sottolinea Alessandra Vitullo³⁶) soprattutto nei confronti dei più giovani, il che significa, inevitabilmente anche il coinvolgimento delle famiglie e di un'altra importante agenzia educativa, la scuola: come sostiene Vera Gheno: «bisogna conoscere l'odio per poterlo gestire»³⁷. D'altronde la necessità di usare con consapevolezza gli strumenti elettronici a nostra disposizione è un elemento centrale che emerge da più parti, si pensi al caso Boldrini in cui molti *haters* denunciati si sono dichiarati ignari della reale portata delle proprie azioni³⁸ e al report pubblicato dall'associazione *Parole O_Stili* nel 2019 che mette in stretta correlazione il livello d'istruzione e l'età delle persone con la percezione che queste hanno della gravità dei discorsi d'odio online³⁹.

Insomma, il connubio consapevolezza/conoscenza (ci aggiungo – da docente di Lettere, prima che di Linguistica italiana – quell'educazione alla comprensione

³⁴ Corrado Fumagalli, *Effetti e difetti della controparola*. L'articolo è consultabile all'indirizzo https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/03_Fumagalli.html.

³⁵ C. Fumagalli, *Effetti e difetti*, cit. Di *contro-discorso* e della sua importanza per «dimostr[are] chiaramente l'infondatezza degli argomenti del discorso d'odio e la pericolosità delle sue conseguenze» si parla anche nella Relazione finale della Commissione "Jo Cox", p. 22; il testo è consultabile all'indirizzo https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/uploadfile_commissione_intolleranza/files/000/000/001/RELAZIONE_FINALE.pdf.

³⁶ Alessandra Vitullo, *Educare onlife. Ridurre le disuguaglianze digitali per prevenire i discorsi d'odio*. L'articolo è consultabile all'indirizzo https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/05_Vitullo.html.

³⁷ Vera Gheno, *Se gli hater siamo (anche) noi: gli errori comuni su social e giornali*, in «Agenda digitale», 16 luglio 2020.

³⁸ Cfr. Flavio Alivernini, *La grande nemica. Il caso Boldrini*, People, 2019. Cfr. anche V. Gheno, *Le nuove frontiere*, cit., p. 85: «non di rado i famosi hater sono persone maldestre, che non hanno idea di quanto il loro atto sia visibile e pubblico. In sostanza, molti hater non sono "professionisti dell'odio", quanto piuttosto persone non abituate alle dinamiche dei social network». Di «uso responsabile di internet» parla anche la Relazione finale della Commissione "Jo Cox", cit., p. 22.

³⁹ A. Vitullo, *Educare onlife*, cit. Tra le persone intervistate sono quelle laureate le più allarmate, mentre chi non supera la licenza media percepisce minore violenza nelle comunicazioni; così come le generazioni più anziane mostrano maggiori segni di preoccupazione e sfiducia riguardo i toni aggressivi frequenti nelle conversazioni, a fronte di una scarsa percezione del fenomeno da parte dei giovani.

e alla decodificazione dei testi scritti che è di primaria importanza⁴⁰) insieme a quello di sensibilizzazione/prevenzione (queste le parole usate nella Relazione finale della Commissione "Jo Cox"⁴¹) deve guidare le nostre scelte di domani; serve il contributo di tutti, nessuno escluso. Come conclude Faloppa, molto per fortuna si sta già facendo, ma molto resta ancora da fare. Iniziative come la pubblicazione di questi Atti vanno senz'altro in questa direzione e non si può pertanto non rivolgere un plauso agli organizzatori.

⁴⁰ Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 102 richiama giustamente l'attenzione anche sull'«esigenza di sapersi orientare nel flusso di informazioni, enorme rispetto a ogni epoca passata».

⁴¹ Cfr. Relazione finale della Commissione "Jo Cox", p. 16.

